

Addio Europa Felix

In questo numero pubblichiamo l'ampio dibattito sul rapporto presentato dal gruppo di lavoro diretto da Fabrizio Barca sulle prospettive della politica di coesione dell'Unione Europea.

Un passaggio ulteriore di quello che può essere considerato il percorso europeista di questa rivista. Un percorso, come molti altri, finora fondato, in qualche modo radicato, sulla convinzione che l'Europa integrata comunque va avanti, con grande alternanza di ambizioni e di freni e soste, di ottimismo e scetticismo, e tuttavia ben ancorata a quel metodo funzionalista e intergovernativo che – tutto sommato – poteva ben deludere le attese federaliste, il desiderio di forti accelerazioni, ma che sembrava assicurare in ogni caso un cammino in avanti significativo ed utile. Tanto da portarsi dietro tutti. Sulle nostre pagine hanno trovato eco questi convincimenti e le suggestioni di un costituzionalismo europeo sui generis che alla fine non avrebbe tradito. Su questa linea di pensiero è stato facile trovare giustificazioni per i referendum popolari contrari all'Europa (risultati negativi quasi inevitabilmente, per la loro sporadicità); per spiegare in termini quasi adesivi la sentenza della Corte Costituzionale tedesca che oggi sta dando sostegno ad una politica nazionale che supera l'atteggiamento da sempre fortemente europeista della Germania; per intendere le istanze deregolatorie a più riprese fatte valere dai governi inglesi, e non solo da loro, come reazioni alla logica autoreferenziale dell'eurocrazia, e via dicendo. Così come, dall'altra parte, si è data enfasi alle opportunità dei passi in avanti possibili. L'Eurogruppo come l'area di collaborazione rafforzata che, sulla scia del decennale successo dell'euro, doveva costituire quasi l'antidoto di un allargamento forse "doveroso", ma anche forse troppo "frettoloso". Il Trattato di Lisbona come base sufficiente per una "costituzione europea", malgrado l'alto grado di logica barocca che lo permea. E così via. Tutto ciò sulla base del presupposto che la costruzione europea è di lunga durata e deve progressivamente superare il processo di permanenza nel tempo, anch'esso di lunga durata, dei tanti motivi che per secoli hanno fatto dell'Europa terra di conflitti.

Questa Europa, difficile e contraddittoria, ma resistente su una linea di integrazione che va avanti, è quella che ci piace chiamare "Europa felix". L'Europa, vale aggiungere, quale è stata resa possibile dalla crescita economica. Anche se disuguale, anche se in corso di rallentamento già da parecchio tempo.

E, fino ad un certo punto capace di fare i conti con i processi della globalizzazione di cui, anzi, è stata promotrice. Un'Europa tavolo negoziale permanente e obbligatorio che ha avuto già molti meriti. Tra cui, dare la percezione a gran parte della popolazione di appartenere a questa realtà continentale in maniera sempre più significativa e stringente. Per esempio, con regole che si vanno armonizzando, e comunque sempre compresenti, come fanno tutti gli operatori del diritto. E con nuovi diritti e tutele di cui godono tutti i cinquecento milioni di cittadini europei, direttamente, anche senza passare per i governi e gli Stati membri. Ovvero quella grande realtà geografica e sociale alla portata non solo degli studenti migliori che utilizzano le borse di studio Erasmus, ma anche dei tanti turisti che sono andati a costituire la massa di utenza delle compagnie aeree low cost. Senza parlare della soddisfazione di quell'esteso mondo di funzionari di vario tipo che vive fra Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo ed è un vero mondo a sé, sostanzialmente convinto dell'indefettibilità di se medesimo. Un'Europa che è riuscita a portare assieme Paesi con tradizioni differenti in nome di interessi comuni. Paesi che – serve ricordarlo? – soltanto cinquant'anni fa non avevano pace.

I grandi flussi dell'immigrazione e il loro accumularsi nel tempo con profondi cambiamenti nella composizione delle popolazioni europee, insieme all'impulso che ne è derivato al riproporsi dei comportamenti sociali fondati sul "noi e loro", su sentimenti identitari inevitabilmente naif, hanno finito per riproporre anche diffidenze fra i popoli europei, mai del resto scomparse. Il grande *dumping* commerciale dei Paesi emergenti, la Cina innanzitutto, quale è consentito dalla globalizzazione, ha avuto effetti di soddisfazione per i consumatori europei, soprattutto meno abbienti, ma poi ha incentivato crisi industriali, delocalizzazioni, disoccupazione. Insomma, da anni alcuni fenomeni di sostegno dell'Europa *felix* hanno cominciato a venire meno. La grande crisi – una volta arrivata, negli ultimissimi tempi, alla fase della messa in questione dei "debiti sovrani", cioè del cuore dei poteri statali di intervento economico – sta cancellando qualsiasi possibilità di enfasi sulle opportunità di cogliere l'occasione per un grande balzo in avanti. È difficile dimenticare la conferenza stampa di Sarkozy, Barroso e Juncker nell'autunno 2008, durante il semestre francese, quando sembrava possibile far fronte al primo esplodere della crisi con una energica iniziativa dell'Eurogruppo. Molta retorica, certo. Ma al di là di questa, anche molta determinazione. Così, almeno, sembrava. Bisognerebbe capire come è andata dopo. Visto che a quasi due anni da allora l'Eurogruppo sembra essere divenuto il punto debole dell'Europa. Insomma, Europa *felix* addio. Per chi ha coltivato questa linea politico-istituzionale o, se volete, questa immaginazione, è il tempo di prenderne atto. Magari drasticamente. Qual è allora la politica europeista del disincanto che occorre elaborare e sostenere?

Punto primo: applicare il Trattato di Lisbona in tutte le sue potenzialità.

È certamente conclusa la fase della costruzione più o meno “federalista” e “costituente” che è stata portata avanti faticosamente negli ultimi dieci anni. Se il risultato è deludente dal punto di vista di quanti volevano superare la semplice logica intergovernativa (noi siamo fra questi) come elemento di base di quel tanto di sistema di governo europeo che c’è, non è possibile far conto su qualsiasi possibile applicazione migliorativa di tipo inerziale. È, per esempio, necessario che entro il sistema Unione la Commissione come organo della proposta e, soprattutto, il Parlamento Europeo come organo di co-decisione facciano valere il punto di vista *europeo* come distinto da quello del concerto degli Stati membri nazionali. In questa prospettiva, il Parlamento Europeo dovrebbe reclamare sistemi elettorali omogenei e forme di rappresentanza idonee – secondo il principio di sussidiarietà – ad affrontare quelli che sono propriamente problemi europei. E perché i problemi europei giungano come tali nell’agenda del dibattito pubblico – e non come ombre lunghe delle effigi nazionali – questa volta non dovrebbe mancare uno sforzo vigoroso di comunicazione da parte delle istituzioni delle politiche e della politica europea che si dimostrino “volgose” di svolgere il proprio compito.

Punto secondo: creare e mobilitare soggetti politici europei.

Nessuna possibilità di farsi valere è immaginabile senza il lavoro di soggetti politici che, su questioni di carattere generale o su singole *issues*, si assumano la fatica di una dura lotta politica. Ci siamo spesso interrogati sul significato dei partiti o delle famiglie politiche europee che, all’atto pratico, si riducono a costituire “gruppi parlamentari” più o meno omogenei in seno al Parlamento europeo. Senza realizzare iniziative congiunte nei diversi Paesi, senza scambiarsi esperienze di mobilitazione e di direzione dell’azione politica, senza creare una voce europea che sia percepita dentro e fuori come espressione autentica, univoca e coerente dei cittadini europei prima ancora che degli Stati, in grado di connettere i popoli alle istituzioni, e così via. Al più, sembra oggi valere l’emulazione populista con scambio di parole d’ordine e di “format” mediatici. Quando si parla di partiti che devono conquistare l’insediamento sul territorio, per lo più si pensa all’insediamento locale (oggi inevitabilmente retroverso) che non a forme di insediamento che tengano presente l’Europa e gli *altri* d’Europa. Le ormai vecchie e desuete pratiche di gemellaggio fra Comuni di vari Paesi, pur puntando ad aspetti prevalentemente simbolici, dimostravano molta più consapevolezza del problema di quanta oggi si abbia.

Punto terzo: la “cooperazione rafforzata” non può essere formula tecnocratica ma ha bisogno di anima politica.

Molte riflessioni critiche e auto-critiche fatte sull’“allargamento” dell’Unione ormai appartengono soltanto alla ricostruzione storica degli eventi. Non è ben chiaro se l’allargamento sia stato veramente fra i fattori endogeni del rafforzamento della crisi in Europa. Comunque, da tempo si pensa che un modo per compensare i “danni” presunti di un allargamento senza vincoli di coesione forte passi attraverso la cooperazione rafforzata. Non è tuttavia questo il modo giusto per realizzare utili cooperazioni rafforzate. Il rischio sarebbe quello di creare steccati interni al Continente quali si volevano superare. Il modo giusto è dare una forte finalità politica alle cooperazioni allargate. Il che significa mirare ad una visione di governo efficace, anche in senso democratico, del livello alto dei fenomeni e dei problemi da affrontare secondo la scala della sussidiarietà. Un livello alto fin troppo ricco di problemi che se non affrontati adeguatamente potrà essere l’origine di derive assai pericolose ed autodistruttive. Ma, di nuovo, serve una forte iniziativa. Che non significa una forte iniziativa dei governi. Se non altro perché impensabile e forse impossibile.

In ogni caso, Europa significa rinnovata fatica politica.